

la denuncia della scrittrice figlia dell'attivista assassinato nel 1995 per le sue campagne contro la corruzione dilagante

L'autrice Sfregio paradiso



Sono su una canoa manovrata da un pescatore in piedi che conficca un palo nel letto poco profondo del fiume, spingendo la barca in avanti. Il fiume Azumini è limpido, di un colore verdazzurro, fiancheggiato da cespugli e alberi alti che frusciano mentre un colombo si dondola tra i rami. Una jacana dal piumaggio ruggine e blu scende in picchiata per afferrare un pesce.

Osservo con stupore ciò che mi circonda, non ho mai visto un ambiente naturale così incontaminato in questa parte del mondo. Ma per venire qui e godermelo ho dovuto farmi un paio d'ore di macchina dalla mia città natale, Port Harcourt. Il fiume Azumini scorre sul margine orientale del delta del Niger, un enorme sistema fluviale che inizia come un rivoletto sugli altipiani della Guinea vicino al confine con la Sierra Leone, poi si inarca a mezzaluna attraverso il Mali prima di svoltare bruscamente a sud attraverso la Nigeria e, nell'avvicinarsi all'Atlantico, dividersi in parecchi canali conosciuti come il delta del Niger.

Il delta è la generosa fonte di sostentamento di milioni di persone che da migliaia di anni coltivano e pescano in queste zone. Eppure oggi ovunque è conosciuto come uno dei luoghi più inquinati della Terra per colpa della sua industria petrolifera. Dal 1956 le enormi riserve della regione vengono estratte dalle multinazionali del petrolio, tra cui Agip, Bp, Chevron e Shell. Loro nero è diventato fondamentale per le casse della Nigeria. Generazioni di politici, per lo più corrotti, vi hanno fatto affidamento al punto che rappresenta ancora il 65 per cento delle entrate federali, mentre l'economia non è ancora diversificata.

Nel frattempo, a pagarne il prezzo è stato l'ambiente. Se lasciata in pace, la natura del delta del Niger è straordinariamente rigogliosa. Iroko maestosi e palme dominano il terzo ecosistema con maggiore biodiversità del pianeta. Le mangrovie orlano un dedalo di corsi d'acqua che ospita un'infinità di specie di pesci. Ma tutta questa flora e fauna ha subito danni catastrofici, in parte dovuti a un'enorme quantità di fuoriuscite di petrolio e al conseguente inquinamento.

Sono nata nel principale centro abitato del delta, Port Harcourt, negli anni Settanta. Allora era soprannominata la «città giardino», e a ragione. Ricordo ancora gli spartitraffico pieni di vasi di piante e gli alberi che spuntavano ovunque – vicino a casa nostra c'era perfino una foresta. Ma l'urbanizzazione e il cemento hanno preso il sopravvento. Il tasso di disoccupazione in Nigeria è al 30 per cento, ma questa è solo la cifra ufficiale. In realtà, tutti si arrovellano per guadagnarsi da vivere. I bordi delle strade sono pieni di donne che vendono frutta e verdura. Gli uomini trascinano carriole con montagne di carote sopra. I cambiavalute di etnia hausa, con le loro bianche vesti islamiche, siedono sul ciglio del marciapiede e offrono i loro servizi a tipi dall'aria straniera come me. Un uomo claudicante trasporta una cassa di patate sulla testa e miracolosamente riesce a non farla cadere. Gli ambulanti offrono orologi, scope, telecomandi. Rispetto a tutto questo trambusto, la natura deve passare in secondo piano. Una volta nell'aria densa e umida era possibile sentire l'odore della vegetazione tropicale.

Ora invece si annusano i fumi della benzina e – peggio ancora – la fuliggine. Quella roba nera che cade dal cielo è oggi una delle caratteristiche più tipiche di Port Harcourt. E' un effetto collaterale della raffinazione illegale o «artigianale» del petrolio. La povertà ha reso il petrolio così costoso per il nigeriano medio che la gente ha cominciato a rubarlo dagli oleodotti e a raffinarlo da sola. Nessuno sa esattamente come abbiano imparato questa tecnica. In ogni caso, è piuttosto ingegnosa e, ironicamente, è la prova della nostra

capacità di innovazione. Ma la raffinazione artigianale è un'attività pericolosa. E' un lavoro maschile e maschilista, che si svolge nel cuore della notte lontano dagli occhi delle autorità. I raffinatori si ustionano con le esplosioni e ne portano sulla pelle le orribili cicatrici. Gli uomini alla base della piramide gerarchica guadagnano circa 150 mila naira (320 euro) al mese, un salario superiore alla media. Quelli al vertice possono portarsi a casa la cifra sbalorditiva di 30 milioni netti (64 mila euro) al giorno. E' un business così redditizio che alcuni politici e ufficiali corrotti chiudono un occhio in cambio di una fetta dei profitti. In questa clepto-plutocrazia, le gerarchie consuete sono capovolte: una volta Patrick Naagbantou, un giornalista investigativo venuto a mancare nel 2019, mi ha raccontato di aver visto un colonnello dell'esercito in uniforme salutare con deferenza un potente trafficante di petrolio in jeans.

L'attività di raffinazione clandestina rilascia particelle nell'aria, che poi piovono regolarmente sulla città. La fuliggine finisce sulle mani della gente, nelle narici; si deposita sul bucato appeso ai fili e in alcune zone offusca perfino la luce del Sole. I residenti se ne lamentano continuamente. «Non faccio che pulire il mio appartamento», dice Ese Emerhi, che abita a Port Harcourt. «Per prima cosa al mattino, poi di nuovo nel pomeriggio e la sera. La fuliggine copre tutto. Non apro mai le finestre per cambiare l'aria. Non posso. La respiriamo ogni giorno, ogni notte. Non voglio pensare a cosa stia succedendo ai nostri organi interni. Tra 10 anni ci sarà una crisi sanitaria. I bambini sviluppano asma e tosse».

Se mio padre, Ken Saro-Wiwa, fosse ancora qui con noi, avrebbe fatto di tutto per sollevare questo problema. Per molto tempo si è lamentato del fatto che l'industria petrolifera danneggiasse il fragile e prezioso ecosistema del delta del Niger. All'inizio degli anni Novanta diede inizio a una campagna contro i danni ambientali causati dalla Shell nel territorio del nostro gruppo etnico, gli ogoni. La minaccia che mio padre rappresentava per la dittatura militare era così potente che alla fine nel 1995 lui e otto suoi colleghi furono arrestati con accuse pretestuose e condannati a morte dopo un processo farsa. Furono uccisi il 10 novembre di quell'anno.

La scomparsa di mio padre ha lasciato un'eredità di turbolenza politica che si è evoluta in militanza da parte di giovani disoccupati e frustrati, in particolare di etnia ijaw, che hanno sabotato gli oleodotti (in certi anni riducendo la produzione nigeriana di un terzo) e iniziato a rapire gli operai per estorcere denaro alle compagnie petrolifere.

Nel 2009 il governo nigeriano ha offerto ai guerriglieri un'amnistia – in cambio di un cessate il fuoco – e uno stipendio mensile di 65 mila naira (140 euro). Ma la cultura dell'illegalità è rimasta tale, e i rapimenti sono diventati meno politici e più orientati al profitto. I rapitori si sono concentrati sui loro concittadini squattrinati. Oggi perfino le venditrici ambulanti di patate rischiano di essere rapite.

«I veri sequestratori di allora erano molto intelligenti», dice Suanu, un ex militante con cui chiacchiero in un caffè di Bori, la città natale di mio padre. Suanu ha abbandonato quella vita violenta e ora predica la pace ai giovani. «I rapitori si documentavano. Sceglievano con cura i loro obiettivi», si lamenta. La situazione è davvero triste se gli ex militanti si sentono moralmente superiori alla generazione attuale. —

Traduzione di Ada Arduini

© RIPRODUZIONE RISERVATA